



Filosofia Italiana

Recensione a

E. Garin, U. Spirito, *Carteggio 1942-1978*, a cura di M. Lodone,  
Edizioni della Normale, Pisa 2014

di Stefania Pietroforte

Il *Carteggio 1942-1978* di Eugenio Garin e Ugo Spirito, pubblicato dalle Edizioni della Normale a cura di Michele Lodone, è un documento importante per la storia della filosofia italiana del Novecento. Attraverso la pubblicazione di 369 lettere scambiate tra i due filosofi in un ampio arco di tempo, il curatore ricostruisce il rapporto di collaborazione e di amicizia che Garin e Spirito intrattennero fino alla morte di quest'ultimo e che si sviluppò attorno al «Giornale critico della filosofia italiana». È infatti la vita di questa rivista che costituì il collante tra i due: per Garin che vi collaborava già da tempo e che da Spirito, diventato direttore dopo la morte di Gentile, venne sollecitato a un coinvolgimento più significativo, e per Spirito che, da direttore, fece di tutto per assicurarsi che uno studioso tanto raffinato e acuto legasse la sua penna e le sue riflessioni al «Giornale».

Le lettere stesse appaiono come strumenti della rivista, per lo più brevi comunicazioni relative alla consegna degli articoli, alle bozze, agli incarichi per la stesura di recensioni. Ma da questo materiale di relativo valore emerge, in modo quasi impercettibile, l'idea di un lavoro storiografico e filosofico insieme che avrebbe costituito la cifra distintiva della riflessione filosofica di Eugenio Garin. Infatti, quello che innanzitutto si potrebbe dire di questo carteggio, è che in esso si tratta

soprattutto del grande storico della filosofia fiorentino, perché l'accento batte sugli articoli e sulle recensioni che egli scrisse per il «Giornale», sugli scritti che concepì per la rivista e sugli esiti, davvero notevoli, che l'impegno di Garin raggiunse con questa collaborazione che servì non solo ad alimentare la vita del periodico ma anche a far maturare e sviluppare le sue stesse idee filosofiche. Per quanto riguarda Spirito, invece, più che la sua riflessione filosofica, il carteggio porta in primo piano il lavoro che egli svolse come direttore del «Giornale», ci mostra la sua capacità di ottenere da Garin il meglio di sé stesso, ci fa apprezzare la sua costanza e l'equilibrio nella gestione dei rapporti interni alla rivista, ma soprattutto la devozione all'amicizia che legherà i due filosofi per tutta la vita.

E' in questo contesto, nello scambio epistolare dove viene a galla, nel prodursi successivo degli scritti di Garin, una concezione filosofica identificata con il fare storia, che vediamo nascere le *Cronache di filosofia italiana* riguardo alle quali il 22 dicembre 1950 Garin scriveva a Spirito:

Avevo buttato giù nell'estate per un corso di lezioni una specie di panorama retrospettivo e di bilancio dei 50 anni di filosofia in Italia: il titolo che gli davo, "Cronache" ecc. dice come non intendessi per nulla rifare lo Sciacca, ma cosa del tutto diversa, dando, anzi, largo posto a aspetti di cultura che dal punto di vista professionale, o "professorale", non si esaminano neppure. Ho poi "ripulito" in questi tempi la prima parte fino alla guerra del '14 e vado "ripulendo" il resto. Ora volevo chiederti se, nelle "varietà" del "Giornale" ti sembrano ospitabili una serie di saggi (continui o discontinui) ciascuno in sé compiuto che vorrebbero essere il bilancio di un lettore abbastanza accurato, che ripercorre libri riviste e giornali, e non si preoccupa solo degli elenchi "bibliografici" dei "cattedratici". Naturalmente né polemica, né erudizione: qualcosa –ma diverso di tono- di quel che avevo cominciato a fare nel '46 su "Leonardo". E penserei a saggi di non più di 10-15 pagine –o anche meno- nel corpo delle recensioni: perché nell'eventualità che la cosa ti vada, amerei molto che anche la veste tipografica indicasse il tono estremamente sommesso e discreto di queste impressioni di un lettore di cose filosofiche, che non ha nessuna metafisica nuova di zecca da offrire<sup>1</sup>.

Quella che sarebbe diventata la più importante storia della filosofia italiana del '900, ma insieme anche il manifesto di una concezione filosofica, veniva anticipata in questa lettera con uno stile e una puntualità che avrebbero sempre contraddistinto il suo autore. Nelle *Cronache* – questo Garin voleva che Spirito comprendesse- egli non intendeva trattare eventi di importanza secondaria, ma fatti di cultura per lo più ignorati o sottovalutati da chi aveva già scritto la storia della filosofia. Proprio a quei fatti che erano stati scartati, trascurati, ritenuti insignificanti, egli, invece, intendeva riconoscere importanza tanto da fregarne il titolo dell'opera. *Cronache* erano infatti dibattiti, piccoli studi, articoli di riviste, iniziative editoriali, che non si presentavano altisonanti come il volume ponderoso al quale il filosofo aveva affidato il frutto di un lungo lavoro, ma tuttavia erano avvenimenti che costituivano l'*humus* nel quale le idee si elaboravano, si affermavano, entravano in crisi, contrastavano le une con le altre, costituivano insomma la trama

---

<sup>1</sup> E. Garin, U. Spirito, *Carteggio 1942-1978*, Edizioni della Normale, Pisa 2014, pp. 67-68.

più viva, quella che stava a diretto contatto con le passioni, con le energie, con la “carne” degli uomini che le avevano pensate. Questi fatti ‘minuti’ non erano affatto minori, ma l’occhio “professorale” li aveva ignorati, diretto com’era ai libri espressione diretta di sistemi e idee. Egli, invece, Garin, li riconosceva degni di essere considerati a tutti gli effetti come tasselli significativi della storia della filosofia e, ancor più, sembrava ravvisarvi il luogo dove meglio poteva osservarsi la scaturigine delle idee, la più schietta origine del concetto. Consapevole della novità che questa idea rappresentava, Garin si premurava di presentare le *Cronache* come l’opera di «un lettore abbastanza accurato», non un professore, (come lui era a tutti gli effetti) ma quasi un dilettante. L’intenzione del filosofo era chiara: voleva evitare che esse apparissero al mondo accademico come un lavoro dall’intento polemico, qualcosa di concepito quasi a contrasto delle concezioni dominanti nell’ambito universitario. Allo stesso tempo, però, e lo diceva a Spirito a chiare note, Garin voleva schivare il pericolo che fossero considerate come frutto di erudizione e quindi derubricate di valore storico, ché in questo caso avrebbe corso il rischio più grave, quello della totale incomprendimento («né polemica, né erudizione»). Per cui diceva alla fine che quella ricostruzione storica era il risultato delle «impressioni di un lettore di cose filosofiche, che non ha nessuna metafisica nuova di zecca da offrire», e così, mentre sottolineava che l’autore delle *Cronache* non voleva sfidare nessuno per quanto riguardava la metafisica, non voleva dimostrare di essere in questo campo più profondo e più acuto di altri, evocava proprio quella metafisica che non poteva non costituire il suo bersaglio e, negando, affermava non di essere migliore metafisico, ma di essere in campo per dire qualcosa a proposito della metafisica stessa. Il tono «sommesso e discreto» con il quale Garin avanzava la proposta non avrebbe ingannato nessuno al riguardo e, comunque, certo non ingannò Spirito che rispose accogliendo immediatamente la richiesta di pubblicazione dell’amico.

Il *Carteggio* non solo documenta la nascita delle *Cronache*, ma ci mostra anche la fatica con cui, più tardi, Garin giunse a teorizzare il suo punto di vista, affidandolo alle pagine del «Giornale».

Un lungo, sfiancante *pressing* di Spirito emerge con evidenza dalle lettere degli anni ’50. Egli pretendeva che Garin mettesse nero su bianco l’idea che si era formata della storia della filosofia. Con ostinazione Spirito lottò contro la reticenza altrettanto pervicace di Garin. Tanto più il direttore del «Giornale» richiedeva, tanto più il suo vice prometteva e non scriveva. Ad un certo punto, in una lettera del 27 marzo 1956, Garin sfiorò la questione:

Lo “storico” sa bene che la totalità dei rapporti è al di là della nostra presa, e sa che questa totalità è la fine –o il fine- della storia, appunto sempre al di là. Ma entro un certo ambito considero possibili certe determinazioni (per esempio i libri che un filosofo ha più letto, pur senza credere con ciò di aver “esaurito” il campo delle conoscenze del proprio autore). Proprio questo modesto lavoro – determinazione di certi rapporti, e quindi definizione di certi limiti- è compito dello storico; ed è

possibile solo in una prospettiva filosofica, quella che richiama al limite, e cioè alla “condizione”, alla “storicità”, i filosofi troppo propensi a credersi gli uccelli di quel famoso volo nel vuoto di kantiana memoria ... è il “limite” che rende possibile la storia; e il “rendersene concretamente conto” è fare storia<sup>2</sup>.

Ma solo tre anni più tardi Garin consegnò a Spirito il saggio a lungo richiesto e apparve nel primo numero del «Giornale» del 1959 con il titolo *Osservazioni preliminari a una storia della filosofia*<sup>3</sup>. Nello scritto tanto atteso Garin metteva a fuoco il suo ragionamento. Vi sono, sosteneva, due «concetti irriducibili ... l'uno si aggrappa all'idea di una realtà che sia fondamento e principio, e la ricerca orienta nella direzione del principio, nella *scoperta* e nella *contemplazione* di esso ... L'altro modo di concepire, invece, trova il senso dell'esistenza nelle sue realizzazioni, e il significato di questa va ricercando, non in un metro fissato a priori, ma nel loro operare in realizzazioni sempre nuove»<sup>4</sup>. Il significato della storia della filosofia, alla luce di questa precisazione, non era da ravvisarsi in un 'sapere assoluto' ma in ciò che la memoria del passato reca alla comprensione del presente. La filosofia, scriveva Garin, non viene prima della storia della filosofia, ma dopo. Nell'approfondire il concetto egli indicava più dettagliatamente che si poteva pensare a una storia della filosofia non come «disincarnata visione di eterni veri, ma formulazione di sistemi di idee, comprensione di problemi, elaborazione di vedute d'insieme, in indisgiungibile nesso col mobile variare di tutte le componenti della vita umana»<sup>5</sup>. Si sarebbe potuto dire, e Garin lo diceva, che essa fosse *il proprio tempo appreso col pensiero*, ma per conservare la formula hegeliana doveva esser chiaro che di essa restava valido il fatto che si concepiva la realtà umana «come mobile processo», mentre niente di assoluto, di Uno, poteva esser tenuto fermo all'orizzonte. Voleva essere, quella di Garin, una «concezione plurale del filosofare», una visione della filosofia fatta di molteplicità di idee, di concetti in conflitto, di fratture, proprio come era avvenuto per la parte restante della storia dell'umanità. Il compito dello storico della filosofia era di ingaggiarsi con questa complicazione della vicenda umana:

Rendersi conto della pluralità delle “filosofie”, comprendere i vari linguaggi, situarli, definirne i rapporti con i gruppi umani in cui sorsero, determinare che cosa significarono per essi, come agirono se agirono, come si trasformarono, come tramontarono: pensieri di uomini, come vennero elaborati dagli uomini, come mutarono gli uomini. Proprio perché non nacquero per partenogenesi idee da idee, ossia per “la dialettica interna del pensiero filosofico”, ma perché espressero ora certi ideali e ora il loro rifiuto, ora il ripensamento critico di certe esperienze ed ora codici di vita attuale e promesse di vita futura; proprio perché furono visioni e concezioni d'insieme, o rifiuti di ogni visione d'insieme; proprio perché il loro variare fu dovuto, ora a sfaldamento interno, ed ora a mutamenti intervenuti in campi e su terreni diversi; proprio perché ora le idee generarono le idee, ed ora invece mutarono le cose; proprio per questo il compito dello storico è così complesso. E la

---

<sup>2</sup> Ivi, pp. 168-69.

<sup>3</sup> E. Garin, *Osservazioni preliminari a una storia della filosofia*, «Giornale critico della filosofia italiana», 1959, pp. 1-55.

<sup>4</sup> Ivi, p. 4.

<sup>5</sup> Ivi, p.13.

sua funzione più delicata sta nel cogliere il mutare dei campi d'esperienza su cui il filosofare s'impiana, e cioè nel non obliterare mai in facili quanto inutili generalizzazioni l'aspetto plurale della riflessione umana<sup>6</sup>.

Eppure nel ragionamento di Garin agiva un presupposto, sebbene egli avesse voluto proprio abatterli tutti. Infatti il discorso era intessuto di un motivo che l'autore stesso portava alla luce:

Il dire che il fatto, il documento, la lettera muta del libro, rivivono nello storico, ossia nell'atto che li riscuote e li fa parlare, non significa se non che i segni, i suoni umani, le opere, parlano agli uomini nella misura in cui una comune umanità unisce l'umanità d'ogni tempo: ossia nella misura in cui l'uomo trova nella 'memoria' degli uomini la traccia della lunga vicenda che l'ha fatto qual è oggi. La storia come lavoro storicizzante è la costruzione razionale di questa trama lungo cui s'intesse il nostro presente ... Ove il passato è, certo, un fatto e un oggetto, ma come ogni altro da noi, come l'altro io che ci parla, il libro che l'altro scrive e che —questo è il potere della parola— entra nel nostro dialogo come un io, come opera d'un uomo, con la sua personalità staccata e pur legata alla nostra, distante e prossima. Il movimento proprio dell'attività storiografica è la determinazione della distinzione, del distacco, dell'altro (che è certo in rapporto all'io), del passato (che è certo in rapporto al presente), ma battendo sul distacco, sulla separazione<sup>7</sup>.

Garin parlava di «comune umanità» e questa costituiva l'unità dei fenomeni storici di ogni tempo. Una umanità, è vero, non coincidente con una essenza, non esistente fuori del tempo e dello spazio, ma costituitasi al contrario proprio nel divenire, nella vicenda che l'ha fatta, diceva Garin, così come oggi è. Questo concetto poi si spiegava come un rapporto tra *io* e *altro*, rapporto di cui lo storico aveva il compito di comprendere il *quid* del distacco, della separazione, della *distinzione*. Insomma, la differenza nell'unità. Ma la possibilità del loro coincidere era data dal 'potere della parola', grazie al quale l'*altro* poteva entrare nel nostro dialogo. In questo modo il fare storia come richiamo al limite, accennato nella lettera a Spirito del 27 marzo 1956, si specificava in una visione nella quale il limite era elemento di un quadro concettuale più articolato, dove si affacciava una idea di unità (umanità), una garanzia di questa unità riconosciuta alla parola, e dove infine lo storico della filosofia era sì lo scienziato che riconduceva le idee al loro ambito e alla loro radice, cioè all'indissolubile nesso con le cose, ma queste cose stesse illuminava di una luce particolare incardinandole tutte nell'uomo e nel suo essere parlante, dialogante, razionale. Insomma Garin sosteneva l'umanità del pensiero, e per umanità intendeva razionalità e, insieme, realtà materiale, empirica.

Storia del pensiero —scriveva— è ritrovare l'umanità del pensiero, è mettere a fuoco l'umanità del pensiero, la carne umana senza cui quei pensieri non sarebbero nel mondo: e far vedere i legami di quei pensieri con la carne umana. Questa è la filosofia dello storico della filosofia ... quel che egli cerca, quello che determina il suo metodo, è questa umanità del pensare, questa prospettiva umana: i pensieri reali di uomini reali in situazioni reali: ossia i nessi accertabili fra quelle formulazioni che

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 41-42.

<sup>7</sup> Ivi, p. 45.

volta a volta si sono dette ‘filosofie’ e le esperienze, le indagini, le esigenze, i bisogni, con cui mostrano di avere connessione<sup>8</sup>.

Insomma la visione di Garin, per quanto legata a quella dei suoi predecessori fiorentini, lasciava sporgere una esigenza di nuovo assetto teoretico che esprimeva attraverso l’accento ai concetti di ‘umanità’, ‘alterità’ e ‘potere della parola’. L’unità di filosofia e filologia, l’essere le idee radicate nelle cose, non doveva far pensare né a un materialismo semplicistico né a un empirismo di carattere ottocentesco. D’altra parte, però, Garin non sbilanciava la sua esigenza fino al punto di rovesciarla nell’opposto, essa non era di certo soddisfatta dall’idealismo, se non nei limiti in cui, come aveva fatto Hegel<sup>9</sup>, questo aveva riconosciuto il nesso essenziale delle idee con le cose o, meglio, delle idee con le condizioni del loro realizzarsi.

Né materialismo né idealismo, dunque, ma una ricerca difficile, la richiesta di una filosofia umana non solo nella sua scaturigine ma anche nel suo fine, che fosse utile senza essere serva, che rispondesse al bisogno, questo sì imperituro, di leggere il mondo con il linguaggio della ragione. In questa posizione di Garin l’elemento di novità presentava un margine d’incertezza, di non definito, che lasciava spazio all’interpretazione. Così quando quindici anni più tardi Spirito pubblicò sul «Giornale» *Come ho fatto storia della filosofia*<sup>10</sup> si aprì tra i due filosofi amici una crisi che il *Carteggio* rivela con chiarezza.

Era il 25 febbraio 1974 e Garin scriveva a Spirito:

Non è una lettera il luogo di una discussione –e sul problema conto di tornare. Solo che il tuo saggio, che è un po’ l’Editoriale della rivista, mi pone il caso della mia permanenza nel comitato direttivo del Giornale, che è sempre stato una libera palestra di discussione, ma che, nel comitato che lo dirige, mi sembra debba presupporre una, sia pure amplissima, piattaforma comune. Ora, è indubbio, a mio parere, che le tue dichiarazioni finali la distruggono ... E dopo le tue affermazioni che negano, addirittura, la mia esistenza (“oggi la storia della filosofia non c’è”), mi sembrerebbe di aggirarmi tra voi come uno spettro: e gli spettri è meglio esorcizzarli<sup>11</sup>.

Garin avvertiva che le affermazioni contenute nel saggio di Spirito stracciavano la «amplissima piattaforma comune» e si sentiva impossibilitato a proseguire il suo ruolo nel «Giornale». Spirito invece sembrava stupito della reazione dell’amico e non ne faceva mistero:

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 50.

<sup>9</sup> Il seguente brano della *Filosofia del diritto* costituiva l’*exerga* delle *Osservazioni*: «La filosofia è il proprio tempo appreso col pensiero [...]. Riconoscere la ragione come la rosa nella croce del presente e goderne –tale riconoscimento razionale è la riconciliazione con la realtà, che la filosofia consente a quelli i quali hanno avvertito, una volta, l’interna esigenza di comprendere e di mantenere, appunto, la libertà soggettiva in ciò che è sostanziale, e, al modo stesso, di stare nella libertà soggettiva, non come in qualcosa di individuale e di accidentale, ma in qualcosa in sé e per sé».

<sup>10</sup> U. Spirito, *Come ho fatto storia della filosofia*, «Giornale critico della filosofia italiana», 1973, pp. 1-25.

<sup>11</sup> E. Garin, U. Spirito, *Carteggio 1942-1978*, cit., p. 374.

Ero certo di una tua approvazione senza riserve. E invece. Eppure il mio punto di vista era espresso in modo esplicito nelle prime due pagine, nelle quali mi riportavo alla storiografia idealistica e attualistica: quella storiografia che è anche la tua e che io ho sempre riconosciuto in te, come in un esponente convinto della unione di filologia e filosofia ... chiudevo l'articolo protestando contro gli studi oggi di moda ... Oggi non c'è storia della filosofia. Ma è chiaro che oggi vuol significare la storiografia del nuovo tipo, e cioè quella che si diletta a protestare contro l'idealismo e a giudicarlo tramontato. Altrimenti, prima di uccidere te, io ucciderei me stesso ... Ma io e te apparteniamo ancora alla storiografia idealistica e abbiamo sempre la convinzione assoluta dell'unità di filologia e filosofia ... Gentile ci unisce nella nostra vita e nelle nostre opere, e perciò "mi sembra che questo debba presupporre una, sia pure amplissima, piattaforma comune" ... Come mai è potuto sorgere il tuo equivoco?<sup>12</sup>.

Pochi giorni dopo Garin rispondeva brevemente ma accogliendo la mano tesa dell'amico. Forse, diceva, quella che sentiva da altri come un'erronea valutazione del suo operato lo aveva portato a travisare il discorso di Spirito. Ma l'amarezza presente nelle sue parole era quella di uno studioso "liquidato" –così scriveva- senza tanti riguardi. E tanti erano quelli che lo avevano fatto, al punto che egli si era adombrato infine anche per il ragionamento dell'amico. Ma l'accaduto, concludeva, non aveva bisogno di altri chiarimenti.

Non c'è dubbio che i motivi dell'amicizia fossero tanti e forti e in entrambi prevalessse il desiderio di preservarli. Ma resta al lettore l'impressione che il dialogo tra i due filosofi avesse toccato un punto critico, una divaricazione latente e originaria che non si poteva colmare, come credeva di poter fare Spirito, con il richiamo a Gentile né, tanto meno, all'idealismo *tout court*. La reazione forte di Garin denunciava un disagio più generale, certo, che non riguardava immediatamente Spirito, ma era giunto a sentire, forse non a torto, anche nelle sue affermazioni il disconoscimento della sua natura più propria. Era il *quid* aperto dalla sua ricerca che reclamava attenzione. Ma forse Spirito aveva fatto tutto quello che gli era stato possibile.

---

<sup>12</sup> Ivi, pp. 376-377.

---

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net)

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@filosofia-italiana.net](mailto:redazione@filosofia-italiana.net)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.